

La bozza del documento sul partito

1. La «riforma del partito» per un nuovo corso del Pci

L'esigenza di un nuovo corso, di un «nuovo Pci», scaturisce dalla crisi del partito. Una crisi che si manifesta nella crescente difficoltà a rappresentare domande, bisogni, interessi maturati nel corso dei molti e profondi mutamenti che hanno cambiato il profilo, l'identità, il volto della società italiana.

Occorre però dire chiaramente - per affrontare i problemi senza reticenze o tatticismi e coglierli invece in tutta la loro reale portata - che non si tratta soltanto di difficoltà oggettive, dovute all'intensità e alla complessità dei mutamenti. Questo certamente ha contato. Ma ci sono stati anche gravi errori e ritardi di carattere soggettivo, che hanno ostacolato e impedito l'indispensabile rinnovamento della cultura politica del partito, delle sue proposte di iniziativa e di programma, delle forme della sua presenza organizzata nella società. Non si è colto tempestivamente, in sostanza, il cambiamento di fase storica che era in atto: sono perciò continuati a prevalere - in troppi casi - vecchi comportamenti, analisi tradizionali, un modo ormai superato di fare politica, e non si sono introdotte per tempo quelle innovazioni culturali e politiche che le novità della situazione imponevano. Ha pesato, in particolare, un'insufficiente e ritardata analisi critica dei profondi processi di ristrutturazione che nel corso degli ultimi dieci-quindici anni sono avvenuti nell'economia e nella società capitalistica. Non abbiamo avvertito sin dall'inizio - e questo è vero non solo per noi ma per il complesso delle forze di sinistra anche fuori d'Italia - che il travaglio degli anni Settanta non rappresentava soltanto una fase di crisi dell'economia capitalistica dopo la lunga espansione degli anni precedenti e al culmine dell'esperienza dello Stato sociale; ma che attraverso la crisi già si delineava, coll'ausilio di un profondo rivoluzionamento scientifico e tecnologico, una generale riorganizzazione economica, politica e culturale. Una riorganizzazione che sconvolgeva assetti sociali consolidati e vecchi rapporti di forza tra le classi; che, riproponendo la centralità dell'impresa, tendeva non solo a richiamare il ruolo imminente dell'iniziativa imprenditoriale e del mercato ma puntava ad affermare una diversa gerarchia di valori, imperniata sulla preminenza del privato e dell'economico rispetto ad ogni altra esigenza civile e sociale; che tendeva infine a incidere sulla ristrutturazione dello Stato, dei poteri pubblici, degli orientamenti della cultura e della pubblica opinione. Ciò che caratterizza la situazione attuale è, infatti, lo stabilirsi di nuovi e più stretti collegamenti tra le tendenze della riorganizzazione produttiva, la dilatazione senza precedenti della dimensione finanziaria e dei processi di internazionalizzazione, l'uso privato degli strumenti dell'intervento pubblico, la destrutturazione del ruolo del sindacato e delle forme di controllo democratico, la creazione di posizioni di monopolio e di oligopolio nel mondo dei media, dell'editoria, dell'informazione. Il ritardo nella comprensione di questi processi ha fatto sì che, al pari delle altre forze di sinistra, anche noi comunisti non abbiamo risposto tempestivamente ed efficacemente alla grande offensiva neocapitalista che si è sviluppata negli ultimi dieci anni in tutto l'Occidente; un'offensiva che ha inciso profondamente sugli orientamenti di massa, sul costume, sull'analisi della realtà, sul senso comune, rilanciando una rinnovata apologia del capitalismo e dei suoi valori e ottenendo, anche e innanzitutto sul terreno culturale e particolarmente sul piano della cultura politica, successi che sono andati poi a ripercuotersi nelle sconfitte della sinistra sul piano sindacale e su quello politico. C'è stata in sostanza, di fronte a questi processi, una caduta di criticità che ha reso meno incisiva e in qualche caso ha offuscato l'autonomia politica e ideale del nostro partito e più in generale delle forze di sinistra.

Ha pesato inoltre il ritardo nel correggere e superare, in rapporto ai problemi posti alla sinistra da una nuova fase storica, l'accentuazione economicistica che storicamente ha caratterizzato, per ragioni facilmente comprensibili, la cultura politica del movimento operaio. Da qui sono discesi e discendono, nella nostra impostazione e nella nostra azione, limiti assai rilevanti: per esempio il fatto che solo con la tragedia di Cernobyl si è giunti a prendere coscienza, nella grande maggioranza del partito, delle nuove dimensioni e del nuovo carattere del problema nucleare; oppure il travaglio che ha comportato, sia pure con un esito positivo che comincia oggi a dare frutti di alta qualità, il dover fare i conti con la problematica proposta dalla lotta e dai movimenti delle donne; oppure l'insufficiente attenzione per una più decisa iniziativa concreta nella società su quei temi (impegno contro gli armamenti, contro la guerra e contro ogni forma di violenza; lotta alla droga e alle varie forme di emarginazione; nuove esperienze di solidarietà e di volontariato; aiuti al Terzo mondo, ecc.) sui quali vi è oggi maggiore possibilità di incontro con gruppi, movimenti, associazioni, personalità di vario orientamento, e in particolare di ispirazione cattolica o, comunque, religiosa. Particolarmente negativi sono stati, negli anni passati, atteggiamenti e scelte «difensivistiche» che hanno intralciato la nostra iniziativa sul terreno istituzionale. Ci siamo infatti per troppo lungo tempo attardati su una posizione incapace di

contrastare, con precise proposte alternative, processi di riorganizzazione e di trasferimento dei poteri che muovono nel senso di una concentrazione non democratica del momento della decisione. La mancata e tardiva distinzione tra la ineludibile difesa dei fondamentali principi democratici della Costituzione repubblicana e la necessità di dar vita ad una fase di rinnovamento istituzionale volta ad aggiornare l'insieme dell'ordinamento e dei poteri di intervento democratico alla luce dell'esperienza di questi anni, ci ha impedito di fronteggiare in tempo le tendenze a ridurre, facendo leva sulle esigenze di una maggiore efficacia della decisione, gli spazi e le garanzie democratiche. Questi atteggiamenti ci hanno, dunque, fatto rimanere fermi a una visione statica del sistema politico italiano, ci hanno costretti a subire l'iniziativa destrutturante di altre forze politiche, impedendoci così di impostare in termini di tutto nuovo sia il tema dell'unità tra le forze di sinistra sia quello più generale del rapporto tra programmi, movimenti e schieramenti.

Il rischio che si vede oggi, anche per effetto di questi ritardi e questi errori, non è tanto quello di una rapida riduzione del Pci a forza minoritaria e marginale, quanto quello di una perdita secca del ruolo e della funzione dei comunisti nella società italiana e nella storia nazionale, con gravi conseguenze per la progettazione del rinnovamento della società italiana.

Al XVII Congresso, tenutosi a Firenze nel 1986, il problema poteva ancora, nelle tesi approvate, presentarsi così: «Il Pci si è confermato una grande forza (...), ci sono, tuttavia, tendenze negative». Le tendenze negative si riferivano alle difficoltà politiche rese visibili nel corso e dopo la esperienza della «solidarietà nazionale», all'arretramento della forza organizzata iniziato già nel '77, alla sconfitta elettorale del 1985. Le sconfitte elettorali dell'87 e dell'88 non rappresentavano solo un accentuarsi della tendenza quantitativa, ma un vero e proprio salto negativo di qualità. Ci sono ormai settori della società, zone di opinione pubblica, aree del paese, soprattutto del Mezzogiorno, nelle quali l'indebolimento è drastico, e segnali di cedimento vi sono anche nelle parti dove più forte è l'insediamento politico, sociale e culturale. Per questo innanzitutto si pone in termini netti e radicali la questione della riforma del partito.

2. Il nostro socialismo

È indubbio che influiscono, sulla situazione critica del Partito comunista italiano, le difficoltà della sinistra occidentale - riferite alla quale il Pci conferma il programma politico di piena appartenenza delineato al precedente congresso - e la crisi della società sorta da quel movimento storico che si è chiamato «comunismo», una crisi che le riforme di Gorbaciov in Urss - esperienza di enorme valore - mettono oggi in luce e cercano di fronteggiare. La crisi del partito è, certamente, anche crisi di identità. Lo stalinismo, che prese visibilmente il sopravvento negli anni Trenta, scisse democrazia e socialismo, creò un sistema dispotico. Il socialismo occidentale, consapevole del rapporto democrazia-socialismo, ha portato in questo dopoguerra ai suoi estremi risultati lo sviluppo dello Stato sociale, ma ha poi ceduto il passo ai conservatori, incapace di affrontare con forza egemonica le nuove contraddizioni determinatesi. L'obiettivo del Pci non è quello di trovare il punto di equilibrio, la posizione intermedia. Del tutto superata, si mostra l'ideologia di una storia che si sviluppa «a tappe», ideologia che pure ha caratterizzato per lungo tempo il rapporto tra le masse, il quadro politico dirigente, gli intellettuali. Il Pci è certo forte di un pensiero critico che ha avuto già in epoca fascista in Antonio Gramsci il suo maggiore esponente, e di una elaborazione autonoma che ha ricevuto un determinante impulso con il ritorno di Togliatti in Italia, ed è stata portata alla sua definitiva conseguenza, sotto la direzione di Berlinguer, con la dichiarazione della «democrazia come valore universale». Ma questa tradizione non è più sufficiente se non se ne criticano anche i limiti, e se non la si espande in altre direzioni, acquisendo nuovi punti di vista, che derivano da altri campi culturali: da altri filoni del pensiero socialista e rivoluzionario, dalla cultura scientifica, dalle teorie ecologiste, dalle dottrine liberal-democratiche attente ai nuovi problemi che affiorano nella sfera istituzionale e statale, dal pensiero autonomo delle donne, dai mondi religiosi attenti alla persona e ai valori universali. La prospettiva che ispira i comunisti italiani deve scaturire dalla consapevolezza piena delle grandi contraddizioni planetarie e delle interdipendenze che regolano il mondo, e da una critica rigorosa, non riferita ideologicamente a presunti modelli, delle società capitalistiche.

Nessuna società rappresenta il compimento della storia. La società umana può avanzare ancora attraverso una estensione universalistica dei diritti di cittadinanza degli individui storici concreti: il diritto al lavoro, il diritto all'informazione, il diritto alla piena libertà e alla sicurezza, il diritto alla parità uomo-donna, il diritto alla pace e a relazioni liberate dalla violenza, il diritto ad un ambiente non inquinato, il diritto a forme di vita che consentano una espansione e un arricchimento delle facoltà umane.

Il mondo è il nostro orizzonte. L'Occidente è il nostro luogo storico, la democrazia il nostro primario valore intangibile, il socialismo rinnovato la nostra aspirazione.

3. Partiti politici e crisi della politica

C'è da chiedersi se la crisi del partito comunista rientri nel quadro più generale di una crisi dei partiti politici italiani o, su un orizzonte ancora più vasto, nel quadro di una crisi della «forma-partito» in tutte le nazioni moderne. Una crisi c'è. Ma di quale tipo? Ciò a cui abbiamo assistito è una mutazione di funzioni, che ha avuto come riflesso un distacco e un disincanto degli elettori e delle opinioni pubbliche (ma in Italia la partecipazione al voto resta elevatissima, e se pur ci sono stati cedimenti percentuali, non si è visto il crollo). Il tipo di crisi è crisi di rapporti democratici. Dentro il sistema politico, e dentro i partiti, il potere reale si è spostato largamente fuori delle istituzioni rappresentative. L'economia domina la politica attraverso l' intreccio tra finanza, impresa, intervento pubblico e mediante l'influenza delle grandi concentrazioni nazionali e transnazionali. C'è stata una nuova forte emersione della funzione delle élites, una prevalenza delle oligarchie.

I partiti dell'area di governo, soprattutto in Italia, dove dal 1947 la Dc non cede il posto centrale, hanno sempre più confuso politica, Stato e amministrazione. L'emergenza della «questione morale» ha le sue radici qui. In crisi dunque è il partito democratico, a larga base partecipativa e rappresentativa, capace di decisioni trasparenti attraverso procedure visibili e controllabili, canalizzatore di una volontà popolare attraverso il concorso dei suoi liberi associati, unificato da un progetto.

Anche per questo, oltre che per le ragioni oggettive e soggettive indicate in precedenza, la crisi investe soprattutto il maggior partito della opposizione democratica, quello più democraticamente organizzato al suo interno, la cui politica è fondata sulla conquista di una posizione di governo legittimata da un programma e da un progetto. Pensare questa crisi e le vie per superarla, vuol dire dunque fornire un contributo rilevante anche al problema del declino democratico, in epoca moderna, della politica, dei partiti, del sistema istituzionale in società, come la nostra, giunte ad un alto grado di sviluppo e di complessità.

4. «Aderire alle pieghe della società», oggi

Un tale rinnovamento di idee e di cultura politica sarà vano se il partito continuerà a perdere contatti e rapporti con la società reale.

«Aderire alle pieghe della società»: il partito nuovo come partito di massa, nell'immediato dopoguerra, si costruì in una totale immersione nella società italiana. Così il Pci è diventato un partito di salde radici e di solido insediamento sociale, a prevalente base operaia, con ampie adesioni popolari e delle classi medie. «Aderire alle pieghe», oggi, comporta un programma che non è lo stesso di allora. La società è molto più complessa e frammentata, le classi sociali - che non sono certo scomparse - hanno subito radicali trasformazioni: è complessivamente aumentato il peso del lavoro dipendente, ma al suo interno esso si è fortemente dequalificato ed è aumentato quello dei lavoratori autonomi, delle professioni intellettuali, degli impiegati pubblici e privati. Resta un'ampia sacca di disoccupazione, soprattutto giovanile, femminile, meridionale, qualificata.

Ma più complessa non è solo la struttura delle classi sociali, più complesso è il rapporto tra gli individui e la loro classe di appartenenza. Gli individui si identificano per molti versi - come dimostra l'esperienza variamente articolata attorno a obiettivi particolari - in condizioni che tagliano trasversalmente le classi (è la condizione primaria che produce autonomamente coscienza, politica, cultura è la condizione della donna).

Nell'«essere cittadini» di oggi la condizione economica, il senso di appartenenza ad un segmento della società, si mescola e si intreccia con la percezione di altri stati dell'esistenza, spesso ritenuti dominanti, con l'emersione di bisogni nuovi, con la volontà di veder rispettati vecchi e nuovi diritti.

«Aderire alle pieghe» vuol dire oggi dunque conoscere gli individui concreti, essere il partito dei cittadini moderni, che organizza le parti deboli della società in un'alleanza con le parti che deboli non sono. L'esigenza di muovere la società, di trasmettere e raccogliere impulsi di movimento, si integra pienamente con la capacità di fornire risposte concrete, di indicare le soluzioni possibili e realistiche. «Aderire alle pieghe» vuol dire perseguire un allargamento quantitativo e qualitativo della capacità di rappresentanza culturale e sociale del partito.

L'autonomia dei movimenti di massa è confermata dal Pci quale punto teorico e di principio irrinunciabile. Ma la presenza nella società, l'iniziativa concreta e quotidiana sui vari problemi, non può essere delegata ai movimenti: essa appartiene alle funzioni fondamentali di un partito riformatore democratico. È in questo modo che «aderire alle pieghe» significa esser davvero capaci di dialogo con la società, per muoverla e governarla - senza imposizioni di modelli, fughe utopistiche e prefigurazioni del futuro - in molteplici punti

locali, secondo una visione globale e nazionale dei problemi. Oggi, una singola questione (pace, disarmo, ambiente, razzismo, handicap) può avere tale portata e impatto da stimolare l'impegno politico e il volontariato, da provocare movimenti che si autoregolano, che si autodeterminano obiettivi, strategie, simboli, dirigenti.

I comunisti debbono sempre più farsene parte attiva.

Il Pci, che vuole essere partito di massa, che rifiuta la frammentazione corporativa, l'egemonia dell'individualismo e il primato delle élites, può intanto radicalmente rinnovarsi dunque attraverso una nuova immersione nella società reale, guardando gli individui sociali concreti e partendo sempre dagli straordinari cambiamenti e mutazioni che sono avvenute e che avvengono con velocità crescente. In questo modo il rapporto con i movimenti cessa di essere oggetto di astratte discussioni metodologiche e diventa stimolo concreto a un confronto fecondo e operativo. In questa direzione, in particolare, può essere positivamente sviluppato il rapporto con il vasto arcipelago dei gruppi, delle associazioni, dei movimenti, col volontariato di ispirazione cattolica o, più generalmente, cristiana.

5. I problemi del tesseramento

Nel decennio '77-'87 il partito ha subito una riduzione di forza organizzata pari a 310.000 iscritti. Ma, anche a tagliare la «punta» del 1976, gli iscritti si attestano comunque a -100.000 rispetto al 1973. Due soli sono gli anni in controtendenza: il 1980 e il 1984.

Nella generale tendenza di arretramento e di crisi che sta spiccando:

a) la progressiva riduzione della capacità di conquistare forze nuove. Il reclutamento è sceso fino al suo minimo storico nel 1987: -3,26 per cento sul totale degli iscritti. I giovani hanno trovato sempre meno attrazione la partecipazione e la militanza politica nelle file del Pci.

b) la crescente incapacità di trattenere le forze che aderiscono al partito. Nello scorso decennio hanno aderito al partito 1.392.920 nuovi compagni di questi ne sono rimasti meno di 500.000. Nel primo cinque anni del decennio in corso hanno aderito 432.086 nuovi iscritti: ma il saldo globale è stato in forte crescita negativa.

c) La staticità sociale e anagrafica degli iscritti, tanto più contraddittoria rispetto a una fase segnata da una tumultuosa dinamica ed una crescente mobilità nella composizione di classe e nella articolazione della società, e nella vita degli individui concreti.

Anno dopo anno, parallelamente alla tendenza elettorale negativa, la forza organizzata del partito - certamente ancora solida e imponente - si è ridotta a causa della combinazione dei fenomeni di erosione naturale (invecchiamento degli iscritti), di erosione sociale (diminuzione dei rappresentanti delle classi sociali tradizionalmente a più forte insediamento comunista, non sostituiti da altri), e di riduzione della capacità di conquista di nuove adesioni. A ciò si è aggiunto un fenomeno - sia pure quantitativamente limitato - di «rifiuto» politico (mancato rinnovo della tessera).

Per questo la VI Commissione del Cc è arrivata a questa conclusione: «Ogni anno la campagna del tesseramento si traduce in un faticoso e complesso lavoro di «ripulizione semplice» del partito al cui termine viene restituito un partito uguale nella sua fisionomia generale, ma più piccolo, ridotto nella sua consistenza organizzativa e nella sua capacità rappresentativa». La campagna di tesseramento e di adesione al partito si è così via via ridotta ad una iniziativa di autoripulizione dell'esistente.

Ciò è avvenuto per il manifestarsi di tre limiti culturali, politici e organizzativi: la accettazione anche nel corpo del nostro partito di culture politiche che considerano superfluo o marginale una forma organizzata di partecipazione politica; la crescente inadeguatezza del tradizionale modo di far politica e della nostra struttura - per la sua rigidità - a raccogliere e rappresentare domande, bisogni e interessi che si manifestano con modalità nuove; la crescente separazione, nella vita quotidiana del partito, tra chi si occupa della forza organizzata e del suo sviluppo e chi si dedica all'iniziativa politica e istituzionale.

Il superamento di tali limiti è condizione indispensabile per facilitare l'inversione della tendenza ai cali degli iscritti.

Oggi si può parlare del partito come di un «partito di massa a pelle di leopardo». I punti di maggiore erosione sono le grandi città, i luoghi di lavoro, in primo luogo le grandi imprese industriali; il Mezzogiorno. Cioè nella parte d'Italia dove più vistosa è stata la ripresa di influenza e di egemonia della Dc e del blocco moderato; e nelle aree dove più dinamica è stata la trasformazione sociale e più dinamica la vita della gente. Il dato è tanto più allarmante se si considerano da un lato il peso crescente - politico, economico, d'opinione - delle metropoli sulla scena nazionale; dall'altro la tendenza demografica, la stagnazione e persino la diminuzione di popolazione nel Centro-Nord e all'opposto la sua costante crescita al Sud. In tale quadro negativo, il più significativo elemento positivo è la presenza delle donne nel partito. Per quanto tutte le tendenze, compresa quest'ultima, tendenzialmente mostrino ormai di allinearsi, oggi, facendo riferimento al '73 (120.000 iscritti in meno), le donne sono invece 40.000 in più. Ciò deriva non solo da una spinta oggettiva, da un progressivo ingresso delle donne nella vita pubblica, ma da una maturazione politica e culturale del partito,

che molto si deve al lavoro delle donne comuniste, che hanno elaborato il tema della differenza sessuale come un valore, il cui contenuto è la liberazione delle donne e il cui possibile risultato è l'espansione di idee e di forme di vita di significato universale.

6. «Di massa» e «d'opinione».

Per quanto dirlo appaia in controtendenza, l'idea di «partito di massa» non è, dunque, un retaggio del passato da abbandonare. Non poco della costruzione della democrazia italiana è legata a tale idea, che può mostrarsi coerente con le forme di vita e di partecipazione politica più sviluppate e moderne.

Bisogna al tempo stesso affermare che, in una società pervasa dall'informazione, nella quale, anzi, il possesso e il controllo dell'informazione rappresentano parte grande della questione del potere, un partito non è «di massa» se non è anche un partito che fa «opinione». Cioè se non stabilizza i rapporti con un'area più larga delle sue forze organizzate e persino del suo elettorato, se non è capace di comunicare immagini, idee, simboli, emblemi che abbiano impatto immediato ed efficacia sulla opinione pubblica.

Ciò esige capacità di rapporto con il mondo e il sistema dei «media», padroneggiamento e costante aggiornamento di linguaggi e tecniche di comunicazione.

L'opinione pubblica non è un tabù. Si forma e si trasforma in un complesso gioco, fatto anche di condizionamenti e manipolazioni. La concezione della politica come spettacolo la porta sicuramente ad uno dei suoi massimi stadi di impoverimento, ad una perdita di significato e di autenticità che alla fine provoca distacco, disincanto e passività. Non bisogna in nessun momento perdere consapevolezza della possibilità di un degrado dell'opinione pubblica.

Ma c'è oggi un gap comunicativo, un invecchiamento del linguaggio del partito che non può essere addebitato all'opinione pubblica. Capita spesso al partito di utilizzare essenzialmente vie di comunicazione interne e di trasmettere messaggi confusi, deboli, ridondanti, di trasmettere un'immagine vecchia. Si registra una crescente difficoltà a utilizzare, invece, con il necessario coraggio, i moderni sistemi di comunicazione che consentono di offrire una immagine più dinamica e adeguata alle esigenze della dialettica politica.

E' anche un problema di tecnica. E di mezzi. Il circuito dell'informazione di partito dev'essere sviluppato, così come dev'essere sviluppata l'avviata informatizzazione delle attività del partito stesso.

Il punto generale su cui dev'essere chiaro l'orientamento - che ha conseguenze sull'organizzazione, sulla forma della democrazia interna, sulla formazione dei gruppi dirigenti - è che il «fare opinione» è, sempre più, organico all'«agire di massa» del partito.

7. Modelli di organizzazione. La riforma ai vari livelli

Il partito non prefigura la società. È parte della società esistente, in dialogo con essa, ne aderisce alle pieghe, ne interpreta le contraddizioni; organizza i cittadini per dare soluzione concreta ai problemi e per governare le trasformazioni; colloca la propria politica nella storia nazionale e nel grande fiume delle lotte di emancipazione e liberazione dell'umanità intera. Per questo sono necessari organizzazione e lavoro politico stabile, non si può subire la metamorfosi in una «struttura leggera», tanto più quando essa nasconde regime autoritario interno, leaderismo, predominio degli stadi maggiori. Non abbiamo modelli da imitare. Sappiamo, però, che l'attuale impianto organizzativo non regge più. Ieri ha consentito al Pci di fare contare nel paese la sua politica; oggi rischia di essere di freno al suo rinnovamento.

Per questo occorre apportare riforme incisive in alcuni gangli fondamentali della struttura e della vita organizzativa del partito. A cominciare dallo Statuto.

Il 18° Congresso sarà chiamato ad una riscrittura dello Statuto che consenta - dopo i molti aggiustamenti successivi operati in momenti storici e politici diversi - una definizione più compiuta e organica delle regole, delle funzioni degli organismi e delle procedure.

Occorre un partito in cui si realizzi un nuovo equilibrio tra le responsabilità dei dirigenti e quelle degli iscritti e tra le responsabilità delle diverse istanze di partito (sezioni, federazioni, regionali, direzioni), attraverso metodi e procedure, anche inedite, di selezione ed elezione dei dirigenti, e spostando particolarmente verso gli iscritti e verso le istanze di base l'asse dei processi di formazione delle decisioni (diritti) ma anche dei processi di elaborazione del programma politico e della sua attuazione (doveri).

Da qui deriva il bisogno, già indicato con nettezza al 17° Congresso, di flessibilità, di duttilità, capacità di adattamento, di forme parziali di partecipazione e organizzazione politica.

I gangli fondamentali del partito su cui occorre intervenire sono:

- la struttura organizzativa, cioè l'insieme delle sezioni, federazioni, comitati regionali,

direzione, rappresentanze elettive, giornali, componenti comuniste delle organizzazioni di massa ecc., attraverso una forte e decisa innovazione organizzativa;

- la vita interna attraverso la determinazione di nuove regole e una vera e propria «Carta dei diritti e dei doveri degli iscritti e delle organizzazioni», in grado di garantire un funzionamento ed un agire più adeguato;

- i gruppi dirigenti, attraverso politiche capaci di selezionare e formare dirigenti forti, politicamente capaci e culturalmente ricchi. Una «riforma» non può, non deve essere solo «razionalizzazione dell'esistente». Anche misure di razionalizzazione vanno ricolte ad un progetto di alto profilo, che si proponga una riforma radicale e una innovazione profonda del modo di essere del partito.

Senza una solida e complessa struttura dell'organizzazione il Pci non potrebbe vivere. Essa garantisce il contatto di massa (che vede in particolare nelle Feste de l'Unità un momento alto), l'autofinanziamento, una soglia di partecipazione indispensabile ad una vita democratica reale. Ma è necessaria una generale riforma che i principali innovazioni devono esprimere il moderno partito che vogliamo e che deve essere:

a) Partito di massa, riformando forme e modi della campagna di tesseramento e di adesione al partito e considerando referente dell'azione di sviluppo della nostra organizzazione non il milione e mezzo di iscritti, ma gli altri 9 milioni di elettori e i tanti che nel loro comportamento guardano e si riferiscono alle scelte del Pci. Ciò significa che la conferma oggi del tesseramento annuale deve essere radicata su una riforma delle strutture di base, sulla sperimentazione di nuove istanze e modalità di organizzazione (quali i centri di iniziativa politica e la creazione di strutture verticali per aree professionali e categorie o per interessi omogenei) e su un impegno di tutti i gruppi dirigenti ad ogni livello.

In questo contesto si potrà sperimentare - partendo da situazioni locali pilota in cui si ravvisino condizioni favorevoli a tale esperienza - una graduale transizione verso un tesseramento triennale da congresso a congresso, che potrebbe superare il limite della ripetitività, e la conseguente stanchezza burocratica, in direzione di una più mirata e programmata attività di contatto ed espansione verso aree di società e verso singoli cittadini che oggi non incontrano il partito.

b) Partito del lavoro, allargando la nostra organizzazione nel lavoro dipendente dalle grandi imprese alle imprese medie e minori e ai settori terziari e di pubblica amministrazione: nel lavoro autonomo e nelle professioni, dando vita a esperienze di verticalizzazione che consentano la creazione di nuove istanze di partito sulla base della comune appartenenza ad un ceto professionale, ad una categoria, ad una condizione sociale omogenea.

c) Partito della società civile, riformando le nostre strutture territoriali di base, in modo da renderle capaci - per numero, dimensione, qualità delle sedi e delle strutture di cui dispongono e dei servizi che offrono ai cittadini di radicare i suoi rapporti sociali, unificare l'iniziativa politica, divenire presenza «visibile» per i cittadini.

d) Partito della solidarietà e dei diritti, ponendoci concretamente l'obiettivo di organizzare i cittadini intorno a valori, temi culturali e interessi omogenei. Va in questa direzione l'indicazione di dare vita a «Centri di iniziativa politica» in particolare sui temi dell'ambiente, della liberazione della donna, dei diritti del cittadino, sui grandi temi della scuola, dell'Università, della cultura. Va in questa stessa direzione la sperimentazione di «Centri di solidarietà» da costituirsi autonomamente o presso strutture di partito già esistenti - in primo luogo presso le stesse sezioni «riformate» - per erogare al cittadino servizi di tutela individuale e collettiva di diritti negati.

e) Partito democratico, che vuole realizzare la piena partecipazione di tutti gli iscritti e di tutte le organizzazioni alla formazione della volontà e delle scelte del partito. Obiettivo che si deve realizzare attraverso una «Carta dei diritti degli iscritti» e una nuova struttura dello Statuto che sanciscano e regolino poteri democratici di consultazione, di proposta, di decisione degli iscritti, degli elettori, dei gruppi dirigenti.

f) Partito degli elettori e della più vasta «opinione comunista». Il che significa sperimentare anche forme di organizzazione rivolte ad elettori e non iscritti (sul modello delle Consulte aperte) con cui rendere formale e stabile l'apporto di competenze, saperi, conoscenze utili ad una più tempestiva ed efficace azione programmatica e politica.

g) Partito di uomini e di donne, che deve rimuovere tutti i suoi tratti patriarcali, riconoscendo il valore della differenza sessuale ed accettando la fecondità e la vitalità del conflitto che da tale riconoscimento deriva. Costruire un partito di donne e uomini vuol dire oggi stabilire una evidente e forte coerenza tra il progetto politico e culturale del partito, e la sua forma, la sua organizzazione, la sua vita interna. Tale coerenza comporta il riconoscimento degli sforzi autonomi delle donne comuniste dentro il partito, basati sulla pratica politica della relazione tra donne. La coerenza tra il progetto politico e culturale del partito e la sua forma ed organizzazione comporta inoltre il perseguimento del riequilibrio della rappresentanza negli organismi elettivi, il superamento della divisione sessuale in ogni genere di lavoro e la promozione di azioni positive. La necessità di procedere in tale direzione speditamente è confermata dalla realtà della situazione che vede un esiguo numero, a partire dal centro, di donne responsabili di sezioni e commissioni di lavoro o presenti negli esecutivi. Ciò significa un impegno - fin da questa campagna congressuale - a operare in direzione di una valorizzazione di quadri femminili in funzioni di responsabilità rilevanti e realizzare negli organismi dirigenti un significativo riequilibrio di rappresentanza.

Operare una «riforma» che realizzi questa